

“Essendo ricco, si fece povero”

Esortazione Apostolica “Dilexi te”: invito alla lettura di Milena Crescenzi

Nel giorno in cui la Chiesa ricorda San Francesco d'Assisi, il 4 ottobre scorso, papa Leone XVI ha firmato la sua prima Esortazione Apostolica “Dilexi te”. “Ti ho amato” (Ap 3,9), dice il Signore a una comunità cristiana che, a differenza di altre, non aveva alcuna rilevanza o risorsa ed era esposta alla violenza e al disprezzo.

In continuità con l'Enciclica “Dilexit nos”, con cui ha approfondito l'amore divino e umano del Cuore di Cristo, papa Francesco stava preparando, negli ultimi mesi della sua vita, un'Esortazione apostolica sulla cura della Chiesa per i poveri e con i poveri, intitolata appunto “*Dilexi te*”. Papa Leone riferisce di aver ricevuto come in eredità questo progetto e di averlo fatto suo aggiungendo alcune riflessioni.

Siamo sollecitati innanzitutto a domandarci per quale motivo Papa Leone abbia scelto questo tema a inizio del suo Pontificato. Non abbiamo già un grande contributo lasciato da tutti i recenti predecessori sulla questione della povertà? Nella “Populorum Progressio” del 1967, Paolo VI denunciò la povertà e lo sviluppo diseguale per rimettere al centro l'uomo e la sua dignità; nella “Sollecitudo rei socialis” del 1987, san Giovanni Paolo II ha richiamato con forza il principio della destinazione universale dei beni giudicando gravemente l'accrescere della masse dei “senza speranza” anche nei Paesi ricchi. Benedetto XVI, invece, nel 2009, attraverso l'Enciclica “Caritas in Veritate”, ha invitato a considerare oltre alla “povertà scandalosa” dei beni materiali, accanto all'opulenza e generata dalla globalizzazione e dalla speculazione finanziaria, quella spirituale, relazionale e culturale, uspicando un’ “economia del dono” e la “conversione dei modelli di sviluppo”. E cosa dire di Papa Francesco? Della cura “per i poveri” e “con i poveri” ne ha fatto uno dei capisaldi del suo Pontificato; e attraverso particolarmente l'Enciclica “Fratelli tutti” del 2020 ha approfondito, dopo aver criticato l'individualismo e il nuovo “paradigma economico” fondato sulla cultura dello “scarto”, i temi della fratellanza universale e dell'amicizia sociale.

In primo luogo chi sono i poveri, e quali sono “i numerosi volti dei poveri e della povertà” a cui si riferisce Papa Leone nella sua Esortazione Apostolica?

Certamente quelli di chi non ha mezzi di sostentamento materiale o di chi è emarginato socialmente e non ha strumenti per dare voce alla propria dignità e alle proprie capacità, senza dimenticare però la povertà morale e spirituale, la povertà culturale, quella di chi si trova in una condizione di debolezza o fragilità personale o sociale, la povertà di chi non ha diritti, non ha spazio, non ha libertà.

Il Papa, pur osservando con favore il fatto che le Nazioni Unite abbiano posto la sconfitta della povertà come uno degli obiettivi del Millennio, non manca di far emergere una differenza sostanziale nel parlare di povertà e di poveri a livello di filantropia, dalla reale consapevolezza ed esperienza che scaturisce dalla Rivelazione: “*Sul volto ferito dei poveri troviamo impressa la sofferenza degli innocenti e, perciò, la stessa sofferenza del Cristo*” (9).

Si legge contestualmente: “*Quel Gesù che dice: «I poveri li avete sempre con voi» (Mt 26,11)*

esprime il medesimo significato quando promette ai discepoli: «Io sono con voi tutti i giorni» (Mt 28,20). E nello stesso tempo ci tornano alla mente quelle parole del Signore: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). Non siamo nell'orizzonte della beneficenza, ma della Rivelazione: il contatto con chi non ha potere e grandezza è un modo fondamentale di incontro con il Signore della storia. Nei poveri Egli ha ancora qualcosa da dirci» (5).

Papa Leone cita e trascrive alcuni tratti della “Gaudete ed exultate” del suo predecessore : *“Quando incontro una persona che dorme alle intemperie, in una notte fredda, posso sentire che questo fagotto è un imprevisto che mi intralcia, un delinquente ozioso, un ostacolo sul mio cammino, un pungiglione molesto per la mia coscienza, un problema che devono risolvere i politici, e forse anche un'immondizia che sporca lo spazio pubblico. Oppure posso reagire a partire dalla fede e dalla carità e riconoscere in lui un essere umano con la mia stessa dignità, una creatura infinitamente amata dal Padre, un'immagine di Dio, un fratello redento da Cristo. Questo è essere cristiani!”*(106).

Eppure, aggiunge Papa Leone, che *“anche i cristiani, in tante occasioni, si lasciano contagiare da atteggiamenti segnati da ideologie mondane o da orientamenti politici ed economici che portano a ingiuste generalizzazioni e a conclusioni fuorvianti. Il fatto che l'esercizio della carità risulti disprezzato o ridicolizzato, come se si trattasse della fissazione di alcuni e non del nucleo incandescente della missione ecclesiale, mi fa pensare che bisogna sempre nuovamente leggere il Vangelo, per non rischiare di sostituirlo con la mentalità mondana”*(15).

Tra le abbondanti testimonianze lungo la storia, quasi bimillenaria, dei discepoli di Gesù riportate nel capitolo “Una Chiesa per i poveri”, e che affermano “senza giri di parole che esiste un vincolo inseparabile tra la nostra fede e i poveri”, e che “l'amore per i poveri è criterio di santità”, mi piace particolarmente sottolineare il riferimento fatto a San Lorenzo. *“Dal resoconto di Sant'Ambrogio apprendiamo che Lorenzo, diacono a Roma durante il Pontificato di Papa Sisto II, costretto dalle autorità romane a consegnare i tesori della Chiesa, «il giorno seguente condusse i poveri. Interrogato dove fossero i tesori promessi, indicò i poveri dicendo: 'Questi sono i tesori della Chiesa'. Narrando questo episodio, Ambrogio si chiede: «Quali tesori più preziosi ha Gesù di quelli in cui ama mostrarsi?»”*(38).

È pertanto doveroso, secondo il Papa, continuare a denunciare la “dittatura di un'economia che uccide” e, riprendendo l’“Evangelii gaudium” di Papa Francesco afferma: *“Mentre i guadagni di pochi crescono esponenzialmente, quelli della maggioranza si collocano sempre più distanti dal benessere di questa minoranza felice. Tale squilibrio procede da ideologie che difendono l'autonomia assoluta dei mercati e la speculazione finanziaria (...) Si instaura una nuova tirannia invisibile, a volte virtuale, che impone, in modo unilaterale e implacabile, le sue leggi e le sue regole”*(92).

Il Papa riprende il termine coniato da Paolo VI, “peccato sociale”, per qualificare le strutture di ingiustizia che ostacolano lo sviluppo umano. E ribadisce che *“è compito di tutti i membri del Popolo di Dio far sentire, pur in modi diversi, una voce che svegli, che denunci, che si esponga anche a costo di sembrare degli «stupidi». Le strutture d'ingiustizia vanno riconosciute e distrutte con la forza del bene, attraverso il cambiamento delle mentalità ma anche, con l'aiuto delle scienze e della tecnica, attraverso lo sviluppo di politiche efficaci nella trasformazione della società (...); si tratta di amare Dio che regna nel mondo. Nella misura in cui Egli riuscirà a regnare tra di noi, la vita sociale sarà uno spazio di fraternità, di giustizia, di pace, di dignità per*

tutti. (...) Cerchiamo il suo Regno”(97).

Se dunque, secondo Papa Leone la carità è una forza che cambia la realtà, un'autentica potenza storica di cambiamento... come non tornare a queste parole di Nicolino?

“Alla domanda di un nostro amico giornalista sulla ragione di quello che muoveva lei e le sue consorelle a fare quello che facevano, madre Teresa risponde con una semplicità disarmante e una chiarezza inequivocabile: “... Noi amiamo Gesù... Esse amano Gesù, e trasformano questo amore in azione vivente”. Risposta fulminea, senza nessun’altra aggiunta. Qualsiasi cosa viviamo o facciamo, la prima carità che ci urge, proprio come urgenza del nostro cuore, è Cristo e l’Amore di Cristo come contenuto della nostra vita, come il nostro amore che ci immette in una vita consegnata all’amore, all’assoluta gratuità dell’amore. È questo amore a Cristo e di Cristo, senza il quale non siamo niente, non gioviamo a nessuno e non amiamo veramente nessuno. È solo questa corrispondenza all’Amore di Cristo che ci commuove a tal punto da muoverci verso ogni uomo; ed è solo nell’esperienza continua di questo Amore che ci ritroviamo mossi ad amare nel segno del suo Amore. Ed è lì l’affermazione della pienezza della vita nella fede, del massimo dell’amore, l’assoluto giovamento sempre positivo e durevole nell’edificazione e nell’opera. «... Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà; la scienza svanirà; ma la carità non avrà mai fine». Non avrà mai fine perché si tratta dell’infinito Amore di Dio, che è tutta l’origine, la consistenza e il destino dell’uomo e della realtà. Perché la vita, originata dall’Amore, salvata dall’Amore, è destinata all’Amore Eterno”(Nicolino Pompei, *Caritas Christi urget nos*).